

Sezione di Geografia

La democrazia è stata a lungo studiata nelle sue prospettive storico-filosofiche. L'analisi dell'aspetto spaziale dell'evoluzione dei sistemi politici democratici, invece, ha dovuto attendere tempi molto recenti per essere affrontata, non prima della seconda metà del secolo scorso. Naturalmente ci sono evidenti ragioni per render conto di questo ritardo. Ancora fino agli Anni Quaranta la democrazia, quale sistema politico consolidato, era una realtà presente in una ristretta minoranza di stati. La sconfitta dei fascismi al termine del secondo conflitto mondiale, il processo di decolonizzazione, la dissoluzione dell'assetto geopolitico bipolare e, infine, le ancora incerte vicende politiche degli stati dell'area del Maghreb e del Medio Oriente hanno permesso di disegnare una nuova geografia che ha il suo perno nella diffusione della democrazia.

Il mondo del XXI secolo, dunque, è destinato a confermare questa tendenza? Solo pochi anni fa questa conclusione sarebbe apparsa come scontata per la generazione testimone della caduta del Muro di Berlino e del tramonto dell'Apartheid in Sudafrica. Negli ultimi anni, tuttavia, questa prospettiva è stata progressivamente messa in discussione proprio in base alla riflessione sui fenomeni geopolitici che avevano promosso la diffusione della democrazia nel corso dei decenni scorsi. Molte speranze si sono rivelate premature. I processi di democratizzazione hanno spesso segnato il passo sotto il peso di condizionamenti dettati da logiche di tradizionalismo politico e di debolezza economica. Il dinamismo delle economie in crescita in paesi contraddistinti da una scarsa tradizione democratica inizia a proporsi come esempio al posto della tradizionale aspirazione al modello costituito dalla democrazia occidentale in vaste aree del pianeta segnate da crescenti difficoltà economiche e squilibri sociali. Anche all'interno delle democrazie di stampo occidentale, inoltre, la prassi democratica inizia ad essere erosa da tentazioni di stampo populista o da una politica ispirata più alla logica dello spettacolo che al serio interesse per la soluzione dei problemi posti dalla corretta gestione della cosa pubblica.

Quali prospettive si delineano per la democrazia? Quale sarà l'evoluzione dei rapporti tra la prospettiva politica e la dimensione economica? La democrazia saprà proporsi quale ideale politico per un mondo sempre più segnato dalla dialettica tra le necessità locali e le spinte globali? E a prezzo di quali trasformazioni? Sono questi i quesiti di fondo sui quale gli studenti sono chiamati ad interrogarsi. Per riflettere attorno a queste problematiche, oltre al necessario apparato cartografico, sono stati scelti, in luogo della consueta silloge di documenti raccolti nei dossier degli scorsi anni, due ampi saggi intesi a proporre tutta la complessità del problema delle trasformazioni della democrazia all'alba del XXI secolo nelle diverse realtà geografiche. Il saggio *Geopolitica della democrazia*, tratto da "Limes. Rivista italiana di Geopolitica", intende riflettere sulle dinamiche dei processi democratici negli ultimi decenni, il saggio *C'era una volta la democrazia*, tratto da "The Economist", si propone di analizzare lo stato di salute e le prospettive della democrazia nelle diverse realtà politiche contemporanee.

In questo senso, lavorando in modo seminariale, l'analisi e la discussione dei problemi sollevati dagli autori sarà utile agli studenti per mettere a fuoco tutti quegli interrogativi le cui risposte tratteggiano i contorni del possibile futuro della tradizione democratica.

In copertina

I manifestanti che hanno rivoluzionato il quadro politico in Ucraina hanno molte aspirazioni per il loro paese. Negli striscioni chiedono rapporti più stretti con l'Unione europea, la fine delle ingerenze russe e l'insediamento di un governo onesto che mettesse fine alla corruzione incarnata dal presidente Viktor Janukovič. Ma la loro richiesta fondamentale, quella che per generazioni ha spinto tanti cittadini a prendere posizione contro governi corrotti, violenti e tirannici, è un'altra: vogliono la democrazia e lo stato di diritto.

È facile capire perché. I paesi democratici sono in media più ricchi di quelli non democratici, fanno meno guerre e raggiungono risultati migliori nella lotta alla corruzione. Ma, soprattutto, la democrazia permette alla gente di dire quello che pensa e di decidere del proprio futuro e di quello dei propri figli. Il fatto che in tutto il mondo ci siano tante persone disposte a rischiare per questo ideale dimostra che il suo fascino resiste nel tempo.

In queste settimane, però, l'euforia per i fatti di Kiev si mescola all'ansia. Da una capitale all'altra, infatti, si ripete uno schema inquietante: la gente si raduna in massa nella piazza principale; gli uomini del regime abbozzano una reazione ma perdono il controllo di fronte all'intransigenza popolare e al giudizio dei mezzi d'informazione internazionali; il mondo applaude il crollo del regime e si offre di contribuire alla costruzione della democrazia. Alla fine, però, rovesciare un dittatore si rivela molto più facile che dar vita a un governo democratico affidabile. Il nuovo regime stenta, l'economia affonda e il paese si ritrova nella stessa condizione di partenza (se non in una peggiore). È successo durante la primavera araba e anche nella rivoluzione arancione ucraina di una decina di anni fa. Nel 2004 Janukovič fu costretto a lasciare il potere in seguito alle proteste popolari, ma fu rieletto presidente (con l'aiuto di enormi quantità di denaro russo) nel 2010, dopo che i politici dell'opposizione che lo avevano sostituito si erano rivelati altrettanto incapaci.

La democrazia sta attraversando un momento difficile. Nei paesi in cui i tiranni sono stati cacciati, l'opposizione non è quasi mai riuscita a creare regimi democratici credibili. Anche nelle democrazie più stabili i vizi del sistema sono sempre più evidenti e c'è una grande disaffezione per la politica. Eppure fino a pochi anni fa sembrava che la democrazia avrebbe prevalso in tutto il mondo. Nella seconda metà del novecento le democrazie hanno messo radici nei

contesti più difficili: nella Germania traumatizzata dal nazismo, in India, nonostante il numero di poveri più alto al mondo, e nel Sudafrica segnato dall'apartheid. La decolonizzazione ha dato vita a una serie di nuove democrazie in Africa e in Asia, e i totalitarismi hanno ceduto il passo alla democrazia in Grecia (1974), in Spagna (1975), in Argentina (1983), in Brasile (1985) e in Cile (1989). All'inizio degli anni novanta con il crollo dell'Unione Sovietica sono nate nuove democrazie nell'Europa centrale. Nel 2000 Freedom House, un istituto di ricerca statunitense, ha classificato come democratici 120 stati, cioè il 63 per cento dei paesi del mondo. Sempre nel 2000 i rappresentanti di oltre cento paesi si sono dati appun-

La crisi ha svelato i problemi strutturali dei sistemi politici occidentali

tamento al World forum on democracy di Varsavia per proclamare "la volontà del popolo" come "base dell'autorità del governo". Un rapporto del dipartimento di stato statunitense affermava: dopo vari "esperimenti falliti" di forme di governo autoritarie e totalitarie, "sembra che oggi, finalmente, la democrazia abbia trionfato". Era un moto di orgoglio certamente comprensibile alla luce dei tanti successi.

Se guardiamo indietro, tuttavia, il trionfo della democrazia non sembra così inevitabile. Dopo la caduta di Atene, dove questo modello politico si era sviluppato, la demo-

crasia è rimasta dormiente per duemila anni, fino all'illuminismo. Nel settecento solo la rivoluzione americana è riuscita a dare vita a una democrazia efficiente. Durante l'ottocento i monarchici hanno combattuto una lunga battaglia di retroguardia contro le forze democratiche. La prima metà del novecento ha visto il crollo di tre democrazie nascenti: Germania, Spagna e Italia. Nel 1941 erano solo 11 le democrazie rimaste, e Franklin Roosevelt temeva di non riuscire a difendere "la grande fiamma della democrazia dalle tenebre della barbarie".

I progressi a cui abbiamo assistito alla fine del novecento si sono fermati con l'arrivo del nuovo secolo. Anche se il 40 per cento della popolazione mondiale (una cifra senza precedenti) vive in paesi dove quest'anno ci saranno libere elezioni, l'avanzamento mondiale della democrazia si è fermato, e forse sta addirittura regredendo. Secondo Freedom House, il 2013 è stato l'ottavo anno consecutivo in cui la libertà globale è diminuita, dopo che aveva raggiunto l'apice all'inizio del secolo. Tra il 1980 e il 2000 la battaglia per la democrazia ha avuto pochissime battute d'arresto, ma dal 2000 in poi la situazione è peggiorata. I problemi del modello democratico, tuttavia, sono più profondi di quanto non dicano le nude cifre. Molte democrazie sono scivolte verso l'autoritarismo, mantenendo una parvenza democratica attraverso le elezioni, ma senza i diritti e le istituzioni che rappresentano un aspetto altrettanto fondamentale di ogni sistema democratico.

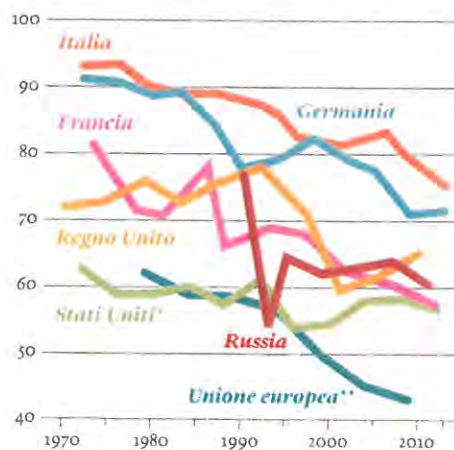
Il ritorno della storia

La fede nella democrazia s'infiama nei momenti trionfali come il rovesciamento di regimi impopolari al Cairo o a Kiev, ma poi di nuovo si affievolisce. Fuori dell'occidente, il più delle volte cresce per poi crollare miseramente. In occidente viene sempre più spesso associata al debito pubblico, all'inefficienza e a eccessive ingerenze nei confronti di altri paesi. Il sistema democratico ha sempre avuto i suoi critici, ma oggi i vecchi dubbi sono di nuovo presi in considerazione perché la democrazia mostra segni di fragilità perfino nelle sue roccaforti occidentali, e anche la sua influenza all'esterno diventa sempre più debole. Perché la democrazia ha perso slancio?

I due motivi principali sono la crisi finanziaria del 2007-2008 e l'ascesa della Cina. I danni provocati dalla crisi sono stati psicologici, oltre che finanziari: hanno svelato la debolezza strutturale dei sistemi po-

Da sapere Affluenza alle urne

Elezioni politiche (primo turno), percentuale di votanti



*Presidenziali. **Il numero dei paesi membri è passato da 9 a 27 tra il 1979 e il 2009. Fonte: The Economist



NOOR LUZBIROTO

litici occidentali, mettendo in crisi quella fiducia che era sempre stata una delle loro maggiori risorse. Per decenni gli stati hanno continuato a erogare prestazioni e diritti, permettendo al debito pubblico di gonfiarsi a dismisura. In questo modo la politica pensava di aver abolito i cicli economici e di riuscire a controllare il rischio. Con la crisi, però, la gente ha perso fiducia nella politica, soprattutto dopo che i governi hanno deciso di salvare le banche con i soldi pubblici e sono rimasti a guardare mentre gli uomini d'affari della finanza continuavano ad assegnarsi bonus spropositati. Il *Washington consensus*, cioè l'insieme delle politiche economiche considerate necessarie per garantire la stabilità e la crescita, è diventato un termine spregiativo in tutti i paesi emergenti.

Nel frattempo il Partito comunista cinese ha spezzato il monopolio del mondo democratico sul progresso economico. Larry Summers, ex consigliere economico di Barack Obama e presidente dell'università di Harvard, sottolinea che quando gli Stati Uniti crescevano al massimo della velocità il loro tenore di vita raddoppiava più o meno ogni trent'anni. Negli ultimi trent'anni il tenore di vita in Cina è raddoppiato più o meno ogni dieci anni. Le élite cinesi sosten-

gono che il loro modello – un rigido controllo da parte del partito e una continua ricerca di personale di talento da cooptare nelle sue più alte gerarchie – sia più efficiente e meno soggetto a intoppi rispetto alla democrazia. La leadership politica si rinnova più o meno ogni dieci anni, e c'è un ricambio costante grazie a un meccanismo che premia e promuove i funzionari del partito sulla base della loro capacità di raggiungere gli obiettivi stabiliti.

Chi critica la Cina condanna giustamente il governo di Pechino per il controllo che esercita sull'opinione pubblica, con l'arresto di dissidenti e la censura di internet. Paradossalmente, però, questa ossessione per il controllo è la spia della grande attenzione del regime verso l'opinione pubblica. Allo stesso tempo, i leader cinesi sono riusciti ad affrontare molti problemi legati alla costruzione dello stato che una democrazia impiega decenni a risolvere. Per esempio, in appena due anni la Cina ha esteso la copertura pensionistica a 240 milioni di abitanti delle campagne che ancora non l'avevano, una cifra superiore al totale degli iscritti al sistema pensionistico pubblico negli Stati Uniti.

Molti cinesi sono disposti a convivere con un sistema non democratico in cambio

della crescita. Secondo il Pew survey of global attitudes del 2013, l'85 per cento dei cinesi è "molto soddisfatto" della direzione presa dal loro paese, contro il 31 per cento degli statunitensi. Alcuni intellettuali cinesi sono diventati particolarmente aggressivi. Secondo Zhang Weiwei, dell'università di Fudan, la democrazia sta distruggendo l'occidente, e soprattutto gli Stati Uniti, perché istituzionalizza l'immobilismo, banalizza il processo decisionale e produce leader di secondo ordine come George W. Bush. Yu Keping, dell'università di Pechino, sostiene che la democrazia rende "eccessivamente complicate e futili" le cose più semplici e permette "ai politici che sanno parlare meglio di ingannare la gente". Wang Jisi, anche lui dell'università di Pechino, osserva che "molti paesi in via di sviluppo che hanno fatto propri i valori e i sistemi politici occidentali stanno sperimentando disordine e caos", e che la Cina offre un modello alternativo. Vari paesi, dall'Africa (Ruanda) al Medio Oriente (Dubai) al Sudest asiatico (Vietnam), stanno riflettendo seriamente su questa ipotesi.

L'avanzata della Cina appare ancora più convincente alla luce dei risultati deludenti della democrazia dal 2000 in poi. La prima grande delusione è stata la Russia. Dopo la

caduta del muro di Berlino nel 1989, sembrava che la democratizzazione dell'ex Unione Sovietica fosse inevitabile. Negli anni novanta la Russia ha compiuto alcuni passi in questa direzione (per quanto incerti) con Boris Eltsin. Poi, alla fine del 1999, Eltsin si è dimesso e ha lasciato il potere a Vladimir Putin, un ex funzionario del Kgb che da allora è stato due volte primo ministro e due volte presidente. Putin, una sorta di zar postmoderno, ha di fatto annientato la democrazia in Russia - mettendo il bavaglio alla stampa e perseguitando gli oppositori - ma ne ha conservato le apparenze: tutti possono votare, basta che Putin vinca. Una serie di dittatori in Venezuela, Ucraina, Argentina e in altri paesi hanno seguito le sue orme, tenendo in vita una democrazia di facciata invece di sbarazzarsene del tutto, con il risultato di screditarla ancora di più.

La seconda grande battuta d'arresto è stata la guerra in Iraq. Nel 2003, dopo l'invasione statunitense e dopo che le fantomatiche armi di distruzione di massa di Saddam Hussein non sono state trovate, il presidente George W. Bush ha cambiato obiettivo, presentando la guerra come una lotta per la libertà e la democrazia. "Lo sforzo comune da parte dei paesi liberi di promuovere la democrazia è il preludio alla sconfitta dei nostri nemici", ha detto l'ex presidente nel discorso inaugurale del suo secondo mandato. Non si trattava di semplice opportunismo: Bush era sinceramente convinto che il Medio Oriente sarebbe rimasto terreno fertile per il terrorismo finché fosse stato sotto il dominio dei dittatori. Ma il suo atteggiamento ha danneggiato gravemente la causa democratica. Per le sinistre era la dimostrazione che la democrazia era solo la foglia di fico dell'imperialismo americano. Per i teorici della *realpolitik*, il caos in Iraq era la prova che il processo di democratizzazione promosso dagli Stati Uniti era una ricetta per l'instabilità. Per i neoconservatori delusi, come il politologo statunitense Francis Fukuyama, era la dimostrazione definitiva che la democrazia non può mettere radici su un terreno ostile.

La terza grande delusione è stata l'Egitto. Nel 2011 il crollo del regime di Hosni Mubarak, deposto dopo un'enorme sollevazione popolare, aveva alimentato le speranze di una ventata di democrazia in tutto il Medio Oriente. Ma l'euforia ha subito lasciato il passo allo sconforto. Le successive elezioni sono state vinte non da progressisti (spaccati in una miriade di piccoli partiti) ma dai Fratelli musulmani di Muhammad

Morsi. Morsi ha interpretato la democrazia come una sorta di partita ad asso pigliatutto, piazzando i suoi uomini in tutte le istituzioni, attribuendosi poteri praticamente illimitati e creando una camera alta con una maggioranza islamica permanente. A luglio del 2013 è intervenuto l'esercito, arrestando il primo presidente egiziano democraticamente eletto e i leader dei Fratelli musulmani, e uccidendo centinaia di manifestanti. Dopo la guerra in Siria e l'anarchia scoppiata in Libia, è tramontata ogni speranza che la primavera araba potesse far sbocciare la democrazia in Medio Oriente.

Nel frattempo molte democrazie nate di recente hanno perso smalto. Dall'introduzione della democrazia nel 1994, il Sudafrica è stato governato dallo stesso partito, l'African national congress, che con il tem-

La militanza di partito è in declino in tutto il mondo industrializzato

po si è sempre più concentrato sui suoi interessi. La Turchia, che sembrava essere riuscita a far convivere l'islam moderato con la prosperità e la democrazia, sta scivolando verso la corruzione e l'autoritarismo. In Bangladesh, Thailandia e Cambogia i partiti dell'opposizione hanno boicottato le ultime elezioni o ne hanno contestato i risultati.

Tutto questo dimostra che costruire le istituzioni necessarie per sostenere la democrazia è un processo molto lento, e liquida definitivamente l'idea, un tempo diffusa, secondo cui basta gettare i semi per vederla fiorire rapidamente e spontaneamente. La democrazia sarà anche "un'aspirazione universale", come sostenevano George W. Bush e Tony Blair, ma è soprattutto radicata nella cultura. Quasi tutti i paesi occidentali hanno esteso il diritto di voto molto dopo l'istituzione di sistemi politici avanzati, con servizi di qualità per i cittadini e diritti costituzionali garantiti, all'interno di società che affermavano il principio dei diritti dell'individuo e dell'indipendenza della magistratura.

Negli ultimi anni, tuttavia, le istituzioni che dovrebbero rappresentare un modello per le nuove democrazie sono diventate antiquate e inefficienti anche nelle democrazie mature. Gli Stati Uniti sono diventati sinonimo di immobilismo: i partiti sono talmente concentrati sui loro piccoli obiettivi

di parte che hanno portato il paese sull'orlo dell'insolvenza per due volte in due anni. Un'altra distorsione del processo democratico è il *gerrymandering*, la prassi di disegnare i collegi elettorali in modo da consolidare la posizione dei partiti e dei candidati uscenti. In questo modo si alimenta l'estremismo: i candidati fanno appello solo ai fedelissimi del partito, di fatto scoraggiando un gran numero di elettori. Per non parlare dei soldi, che nella politica statunitense contano sempre di più. Migliaia di lobbisti contribuiscono a rendere più lungo e complesso il processo legislativo, quasi sempre per garantirsi di strafare privilegi speciali. Tutto questo contribuisce a creare l'impressione di una democrazia in vendita, dove i ricchi hanno più potere dei poveri, anche se i lobbisti e donatori insistono nel dire che i finanziamenti alla politica sono un modo per esercitare la libertà di opinione. L'immagine degli Stati Uniti, e per estensione della democrazia stessa, ne esce terribilmente compromessa.

Un sistema malato

Neanche l'Unione europea è un esempio di democrazia. La decisione di passare all'euro nel 1999 è stata presa quasi esclusivamente da tecnici. Solo due paesi, Danimarca e Svezia, hanno tenuto un referendum, e in entrambi i casi gli elettori hanno detto di no. I tentativi di dare una legittimazione



popolare al trattato di Lisbona, che rafforza il potere di Bruxelles, sono stati abbandonati quando la gente ha cominciato a votare nel modo sbagliato. Nei giorni più bui della crisi dell'euro, l'élite europea

ha costretto l'Italia e la Grecia a mettere dei tecnici al posto di politici democraticamente eletti. Il parlamento europeo, che non è riuscito a risolvere il problema del deficit democratico dell'Unione europea, è ignorato e disprezzato. L'Unione è diventata terreno fertile per i partiti populistici come il Partito per la libertà di Geert Wilders nei Paesi Bassi e il Front national di Marine Le Pen in Francia, che dicono di difendere la gente comune da una élite arrogante e incompetente. In Grecia, Alba dorata sta mettendo alla prova la tolleranza delle democrazie nei confronti dei partiti neonazisti. Il progetto dell'Europa unita doveva tenere a bada il populismo nel vecchio continente, ma lo sta di fatto risvegliando.

Perfino nelle sue roccaforti la democrazia soffre di gravi problemi strutturali e non semplicemente di qualche acciaccio. Dagli albori dell'era democratica moderna alla fine dell'ottocento, la democrazia si è

Sana'a, Yemen, 16 maggio 2011



Ra's Lanuf, Libia, 8 marzo 2011



Atene, Grecia, 17 novembre 2011



espressa attraverso gli stati-nazione e i parlamenti. Il popolo elegge i suoi rappresentanti, che muovono le leve del potere nazionale per un periodo stabilito. Oggi questo meccanismo è minacciato sia dall'alto sia dal basso.

Dall'alto, la globalizzazione ha cambiato profondamente la politica dei singoli paesi. I politici hanno ceduto sempre più poteri ai mercati internazionali e agli organismi sovranazionali, e per questo spesso non riescono a mantenere le promesse che hanno fatto agli elettori. Organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio e l'Unione europea hanno esteso la loro influenza. Tutto questo risponde a una logica indiscutibile: un paese non può affrontare da solo problemi come il cambiamento climatico o l'evasione fiscale. La politica nazionale, inoltre, ha risposto alla globalizzazione limitando la propria discrezionalità e cedendo il potere a tecnici non eletti in alcuni settori specifici. Dal 1980, per esempio, i paesi che hanno una banca centrale indipendente sono passati da una ventina a più di 160.

Dal basso arrivano insidie altrettanto forti. I popoli separatisti come i catalani e gli scozzesi, gli stati indiani e i sindaci delle città statunitensi stanno tutti cercando di sottrarre quote di potere ai governi nazionali. Poi ci sono quelli che Moisés Naim, del Carnegie endowment for international peace, chiama "micropoteri", come le ong e le lobby, che interferiscono con la politica tradizionale e rendono più difficile la vita ai suoi leader. Internet ha semplificato il processo di organizzazione e di mobilitazione: in un mondo dove la gente ogni settimana vota in tv per i reality show e firma petizioni con un clic, i meccanismi e le istituzioni della democrazia parlamentare, in cui le elezioni avvengono a distanza di anni, appaiono sempre più anacronistici. Il parlamentare britannico Douglas Carswell ha paragonato la politica tradizionale alla grande catena di negozi di dischi Hmv, che è fallita perché tutti ormai sono abituati a trovare la musica che vogliono su Spotify, il popolare servizio di streaming digitale.

Il più grande pericolo per la democrazia, però, non viene né dall'alto né dal basso ma dall'interno, dagli stessi elettori. Il timore di Platone a proposito della democrazia, cioè che i cittadini si sarebbero ritrovati a vivere "alla giornata, godendo del piacere del momento", si è rivelato profetico. I governi democratici si sono abituati ad alimentare enormi deficit strutturali, indebitandosi per accontentare gli elettori nel

breve periodo e trascurando gli investimenti a lungo termine. Francia e Italia non hanno il bilancio in pareggio da più di trent'anni. La crisi finanziaria ha smascherato brutalmente l'insostenibilità di una democrazia fondata sul debito.

Ora che lo stimolo economico per superare la crisi ha esaurito i suoi effetti, la politica è costretta ad affrontare le scelte difficili che gli anni della crescita ininterrotta e del credito facile le avevano permesso di evitare. Ma convincere gli elettori ad adattarsi a una nuova epoca di austerità non è certo una soluzione popolare. Il rallentamento della crescita e il rigore di bilancio provocheranno inevitabilmente dei conflitti, perché diversi gruppi di interesse dovranno competere tra loro per accaparrarsi le risorse. Il fenomeno è aggravato dall'invecchiamento delle popolazioni occidentali. Gli anziani, che votano in massa e si coalizzano formando gruppi di pressione come la potentissima Aarp negli Stati Uniti, sono storicamente più bravi dei giovani a farsi sentire. Con il passare del tempo i numeri saranno sempre di più dalla loro parte. Nelle democrazie è in corso uno scontro tra passato e presente, tra diritti acquisiti e investimenti per il futuro.

Adattarsi ai tempi duri sarà ancora più difficile per la crescente disaffezione alla politica. La militanza è in declino in tutto il mondo industrializzato: solo l'1 per cento dei cittadini britannici è iscritto a un partito, contro il 20 per cento del 1950. Anche l'affluenza alle urne è in calo: secondo uno studio condotto in 49 paesi democratici, tra il 1980-1984 e il 2007-2013 è scesa di 10 punti percentuali. Nel 2012 un'indagine su sette paesi europei ha rivelato che più della metà degli elettori "non aveva alcuna fiducia nel governo". Lo stesso anno YouGov ha lanciato un sondaggio tra gli elettori britannici: per il 62 per cento degli intervistati "i politici dicono continuamente bugie".

Nel frattempo il confine tra la farsa e la protesta diventa sempre più sfumato. Nel 2010 il Partito migliore islandese ha preso la maggioranza relativa al consiglio comunale di Reykjavik impegnandosi apertamente a essere corrotto. Nel 2013 un quarto degli italiani ha votato per il partito fondato dal comico Beppe Grillo. Questo cinismo nei confronti della politica sarebbe anche sano se la gente chiedesse poco o nulla allo stato, ma in realtà continua a chiedergli tantissimo. Si rischia di creare una miscela esplosiva: dipendenza dallo stato da una parte, disprezzo per lo stato dall'altra. La

dipendenza costringe lo stato a gonfiarsi a dismisura e a sovraccaricarsi, mentre il disprezzo lo delegittima. Quando la democrazia s'inceppa, poi va a finire che si amala.

La politica come Spotify

I problemi della democrazia nei paesi in cui è più forte spiegano le battute d'arresto altrove. La democrazia ha prosperato nel novecento anche grazie all'egemonia statunitense: tutti volevano emulare la più grande potenza del mondo. Con la crescita dell'influenza cinese, tuttavia, gli Stati Uniti e l'Europa non sono più considerati dei modelli, tanto più che la loro spinta a diffondere la democrazia all'estero si è indebolita. L'amministrazione Obama sembra paralizzato dal timore che la democrazia possa far nascere regimi canaglia e dare fiato ai jihadisti. E perché mai i paesi in via di sviluppo

La chiave per una democrazia più sana, in poche parole, è uno stato più snello

dovrebbero guardare alla democrazia come a un modello ideale quando Washington non riesce neanche ad approvare una legge di bilancio? Perché mai i regimi autoritari dovrebbero prendere lezioni di democrazia dell'Europa quando le élite europee si sono sbarazzate senza tanti complimenti di politici eletti che non hanno voluto piegarsi all'ortodossia fiscale?

Le democrazie nei paesi emergenti hanno dovuto fare i conti con gli stessi problemi delle

democrazie nei paesi ricchi. Anche loro hanno privilegiato la spesa a breve termine rispetto agli investimenti a lungo termine. Il Brasile manda in pensione i dipendenti pubblici a 53 anni ma ha fatto poco o nulla per creare un sistema aeroportuale moderno. L'India foraggia vaste clientele ma investe troppo poco nelle infrastrutture. La politica è bloccata dagli interessi particolari ed è messa in pericolo da comportamenti antidemocratici. Lo storico britannico Patrick French fa notare che nella camera bassa indiana ogni eletto sotto i 30 anni appartiene a una dinastia politica. Anche tra le élite imprenditoriali il sostegno alla democrazia si sta sgretolando: i grandi industriali si lamentano perché la caotica democrazia indiana produce infrastrutture fatiscenti mentre il sistema autoritario cinese pro-

duce autostrade, aeroporti scintillanti e treni ad alta velocità.

Già in passato la democrazia ha dovuto battere in ritirata. Negli anni venti e trenta il futuro sembrava del comunismo e del fascismo: nel 1931, quando la Spagna tornò brevemente alla democrazia parlamentare, Benito Mussolini disse che era un ritorno alle lampade a olio nell'era dell'elettricità. A metà degli anni settanta l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt pronosticò: "All'Europa occidentale restano solo venti o trent'anni di democrazia. Poi affonderà, senza motore e timone, nel mare della dittatura che la circonda". Oggi la situazione non è così drammatica, ma per l'idea della naturale superiorità della democrazia e della sua ineluttabile vittoria, la Cina è una minaccia molto più credibile del comunismo.

Anche l'impressionante avanzata della Cina, tuttavia, nasconde problemi più profondi. L'élite sta diventando una cerchia ristretta che si autopropaga e persegue solo i suoi interessi. I cinquanta politici più ricchi dell'assemblea nazionale del popolo hanno un reddito complessivo di 94,7 miliardi di dollari, 60 volte di più dei cinquanta politici più ricchi del congresso statunitense. Il tasso di crescita della Cina è passato dal 10 per cento all'anno a meno dell'8 per cento e le previsioni parlano di un ulteriore rallentamento: è un rischio enorme per un regime che fonda la sua legittimità sulla capacità di assicurare una crescita stabile.

Allo stesso tempo, come sottolineò Alexis de Tocqueville nell'ottocento, le democrazie sembrano sempre più deboli di quanto siano in realtà: hanno molta confusione in superficie ma anche molti punti di forza nascosti. Il fatto di poter eleggere politici che si confrontano su proposte alternative fa sì che le democrazie riescano meglio dei sistemi autoritari a trovare soluzioni creative ai problemi e siano più all'altezza delle sfide esistenziali, anche se spesso la strada per arrivare alla soluzione migliore è tortuosa. Ma per prosperare, sia le nuove democrazie sia quelle consolidate devono poggiare su fondamenta stabili.

Quello che più colpisce dei fondatori della democrazia moderna come James Madison e John Stuart Mill è il loro pragmatismo. Consideravano la democrazia un meccanismo potente ma imperfetto, che andava costruito con attenzione in modo da incoraggiare la creatività dei cittadini ma anche da porre degli argini alle loro devianze. Un meccanismo che poi doveva essere continuamente controllato, oliato, ca-





librato e perfezionato. Questo pragmatismo diventa ancora più necessario quando nasce una nuova democrazia. Uno dei motivi per cui tanti esperimenti democratici hanno fallito negli ultimi anni è che hanno dato troppa importanza alle elezioni e troppa poca ad altri aspetti. Il potere dello stato, per esempio, deve essere sottoposto a controlli e vanno garantiti i diritti individuali come la libertà di espressione e la libertà di organizzazione. Le più solide tra le nuove democrazie hanno funzionato soprattutto perché non hanno ceduto alla tentazione del maggioritarismo, cioè all'idea che vincere le elezioni dia alla maggioranza il diritto di fare quello che vuole. La democrazia sopravvive in India dal 1947 (a parte un paio di anni di governo di emergenza) e in Brasile dalla metà degli anni ottanta per lo stesso motivo fondamentale: entrambi i paesi hanno fissato dei limiti al potere del governo e hanno garantito i diritti individuali.

Le costituzioni più robuste non solo favoriscono la stabilità a lungo termine, riducendo così la probabilità che le minoranze deluse si ribellino contro il regime, ma promuovono anche la lotta alla corruzione, la spina nel fianco dei paesi in via di sviluppo. Al contrario, il primo segnale che una nuova democrazia si sta sgretolando arriva

quando il governo appena eletto prova a rimuovere i vincoli al proprio potere, spesso in nome del principio di maggioranza. Morsi ha subito provato a riempire la camera alta di sostenitori dei Fratelli musulmani. Janukovič ha ridotto i poteri del parlamento ucraino. Putin ha calpestato le istituzioni indipendenti russe in nome del popolo. Molti leader africani stanno cedendo al maggioritarismo più becero, abolendo i limiti temporali del mandato presidenziale o inasprendo le pene contro l'omosessualità, come ha fatto il 24 febbraio il presidente dell'Uganda Yoweri Museveni.

Controlli e contrappesi

I leader degli altri paesi dovrebbero avere il coraggio di esporsi quando un governo adotta comportamenti illiberali, anche se è sostenuto dalla maggioranza. Ma sono soprattutto gli architetti delle nuove democrazie a dover imparare questa lezione: in una democrazia sana un sistema di controlli e contrappesi è importante quanto il diritto di voto. Paradossalmente, anche i potenziali dittatori hanno molto da imparare dagli avvenimenti in Egitto e in Ucraina: Morsi non farebbe la spola tra il carcere e una tecca di vetro in tribunale e Janukovič non sarebbe stato costretto a scappare, se en-

trambi non avessero fatto infuriare i loro concittadini accumulando troppo potere.

Ma anche chi ha la fortuna di vivere in una democrazia matura deve prestare molta attenzione all'architettura del proprio sistema politico. La globalizzazione e la rivoluzione digitale stanno facendo apparire obsolete alcune delle più venerate istituzioni democratiche. Le democrazie, anche le più robuste, devono rinnovare i loro sistemi politici per risolvere i problemi interni e rivitalizzare la loro immagine all'estero. Alcuni paesi hanno già cominciato questo processo. Negli Stati Uniti al senato è diventato più complicato fare ostruzionismo. Alcuni stati hanno introdotto primarie aperte e hanno affidato a commissioni indipendenti il compito di ridisegnare i collegi. Altre riforme potrebbero migliorare la situazione. Una riforma del finanziamento ai partiti che rendesse pubblici i nomi dei finanziatori ridurrebbe l'influenza delle lobby. Il parlamento europeo potrebbe chiedere agli eletti di presentare le ricevute delle loro spese. L'Italia ha troppi parlamentari e li paga troppo, e il bicameralismo perfetto rende difficile approvare ogni provvedimento.

Ma le riforme devono essere molto più ambiziose. Il modo migliore per ridurre il

peso degli interessi particolari è limitare il numero delle prestazioni e dei contributi erogati dallo stato. E il modo migliore per risolvere il problema della disaffezione nei confronti della politica è mettere la politica in condizione di fare meno promesse. La chiave per una democrazia più sana, in poche parole, è uno stato più snello, un concetto che risale alla rivoluzione americana. "Nel delineare un governo in cui uomini amministrano altri uomini", sosteneva Madison, "la grande difficoltà sta nel fatto che tu devi fare in modo che il governo controlli i governati, e che però sappia pure controllare se stesso". L'idea di un governo limitato è stata anche alla base del rilancio della democrazia dopo la seconda guerra mondiale. La Carta delle Nazioni Unite (1945) e la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) hanno sancito diritti e norme che i paesi non possono violare anche se la maggioranza lo volesse.

Questi controlli e contrappesi erano motivati dal timore della tirannia. Ma oggi, soprattutto in occidente, i grandi pericoli per la democrazia sono più difficili da individuare. Uno è rappresentato dalle dimensioni dello stato. Con la sua espansione incontrollata, il governo sta riducendo le libertà e cedendo sempre più agli interessi particolari. L'altro pericolo viene dall'abitudine del governo a fare promesse che non può mantenere, o perché crea programmi assistenziali che non può pagare o perché s'impegna in guerre che non può vincere, come quella contro la droga. Elettori e governi devono convincersi che è giusto porre delle restrizioni alla naturale tendenza dello stato a espandersi. Per esempio, la decisione di lasciare le scelte di politica monetaria alle banche centrali indipendenti ha permesso di arginare l'inflazione galoppante degli anni ottanta. È arrivato il momento di applicare lo stesso principio del governo limitato a uno spettro più ampio di scelte politiche. Le democrazie hanno bisogno dei giusti controlli e contrappesi ai poteri dei governi eletti.

I governi possono autoregolarsi in molti modi diversi. Possono decidere di indossare una camicia di forza dorata adottando regole fiscali severe, come ha fatto la Svezia impegnandosi a raggiungere il pareggio di bilancio. Possono introdurre delle speciali "clausole di scadenza" che costringano i politici a rinnovare le leggi ogni dieci anni. Possono chiedere a commissioni non partitiche di proporre riforme a lungo termine. La Svezia ha evitato il collasso del sistema pensionistico dopo che una commissione indipendente ha proposto una serie di riforme

me improntate al pragmatismo, come il maggior ricorso alle pensioni private e l'aggancio dell'età pensionabile all'aspettativa di vita. Il Cile è riuscito a gestire la combinazione tra la volatilità del mercato del rame e le pressioni populiste a spendere il surplus in tempo di vacche grasse. Il governo ha introdotto regole molto severe impegnandosi a raggiungere un surplus di bilancio e ha nominato una commissione di esperti per cercare di capire come affrontare l'instabilità economica.

Ma cedere il potere ai migliori e ai più bravi non è forse un modo per indebolire la democrazia? Non necessariamente. Questi vincoli autoimposti possono rafforzare la democrazia impedendo agli elettori di votare per politiche di spesa che portano alla bancarotta e alla disgregazione sociale e

Il segreto è guidare le forze gemelle del globalismo e del localismo

tutelando le minoranze. Ma la tecnocrazia ha sicuramente i suoi eccessi. Il potere va delegato con moderazione, su pochi punti importanti come la politica monetaria e la riforma dello stato sociale, e il processo deve essere aperto e trasparente.

E la delega verso l'alto, a grandi personalità e tecnici, deve essere bilanciata da una delega verso il basso, attraverso l'attribuzione di una parte delle decisioni al popolo. Il segreto è guidare le forze gemelle del globalismo e del localismo, invece di ignorarle o di fare resistenza. Con il giusto equilibrio tra questi due metodi, le stesse forze che minacciano le democrazie dall'alto attraverso la globalizzazione e dal basso attraverso l'avanzata dei micropoteri possono rafforzare la democrazia invece di indebolirla.

Tocqueville diceva che spesso la democrazia locale rappresenta la democrazia al suo meglio: "Le istituzioni comunali rappresentano per la libertà quello che le scuole primarie rappresentano per la scienza: esse la mettono alla portata del popolo e, facendogliene gustare l'uso, l'abituano a servirsene". I sindaci hanno regolarmente un tasso di popolarità doppio rispetto ai politici nazionali. La tecnologia moderna può realizzare una nuova versione delle istituzioni comunali di Tocqueville promuovendo la mobilitazione civile e l'innovazione. Una iperdemocrazia online dove tutto vie-

ne sottoposto a una serie infinita di voti pubblici farebbe il gioco degli interessi particolari. Ma la tecnocrazia e la democrazia diretta possono controllarsi a vicenda: commissioni di bilancio indipendenti, per esempio, possono valutare i costi e la fattibilità dei provvedimenti di iniziativa popolare a livello locale.

La profezia di John Adams

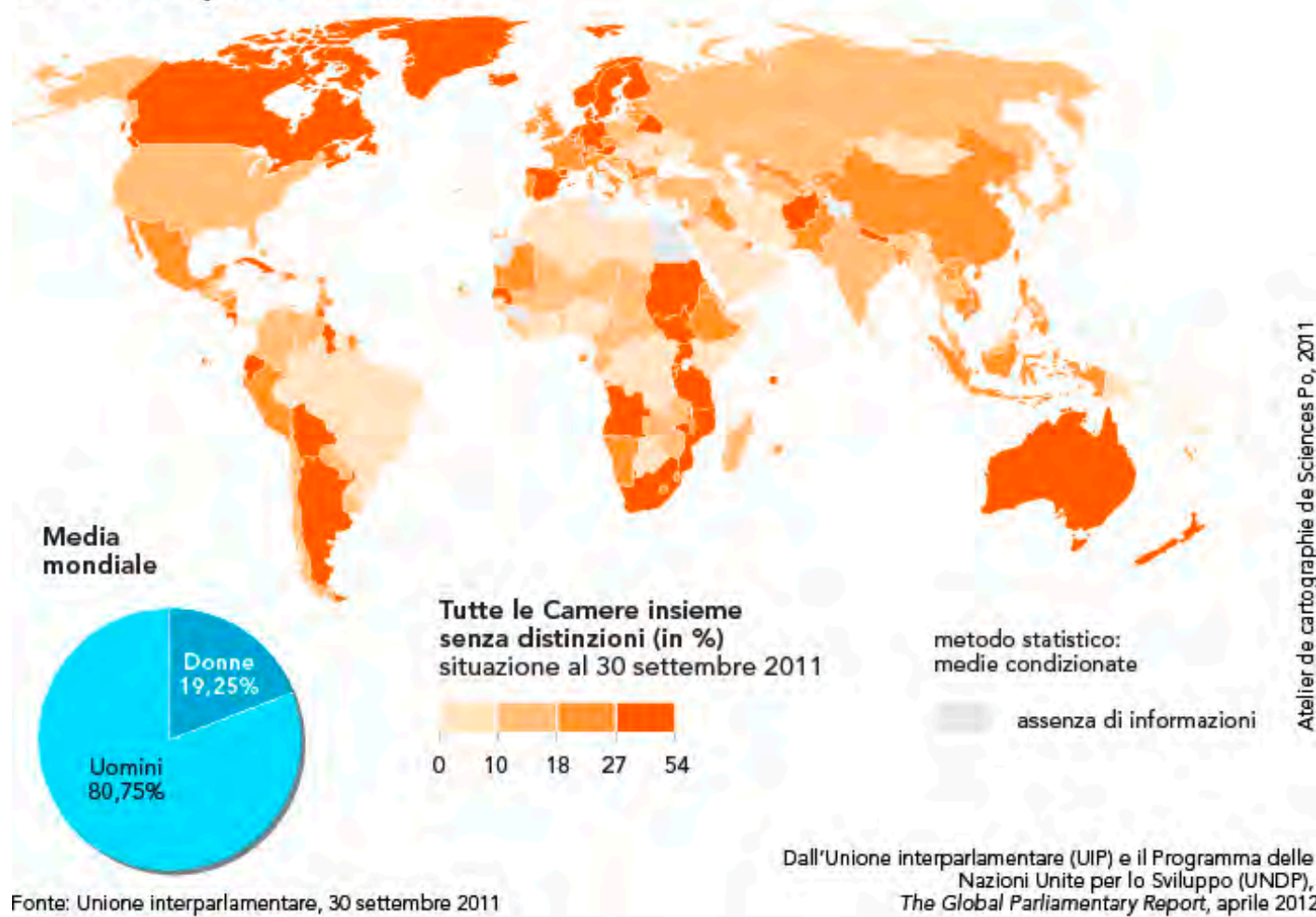
Diverse realtà territoriali stanno già seguendo questa strada. Il caso più incoraggiante è quello della California. Il sistema di democrazia diretta dello stato permetteva già ai cittadini di esprimersi su scelte come l'aumento della spesa pubblica o l'abbassamento delle tasse, ma le primarie chiuse e i collegi manipolati attraverso il *gerrymandering* avevano istituzionalizzato l'estremismo. Negli ultimi cinque anni, però, la California ha introdotto una serie di riforme anche grazie agli sforzi del filantropo e investitore Nicolas Berggruen. L'amministrazione dello stato ha creato la commissione Think long per bilanciare la tendenza dei provvedimenti di iniziativa popolare a risolvere solo problemi a breve termine. Ha introdotto le primarie aperte e ha affidato a una commissione indipendente il compito di ridisegnare i confini dei collegi. È riuscita perfino a raggiungere il pareggio di bilancio, un risultato che Darrell Steinberg, presidente del senato della California, ha definito "quasi surreale".

Sullo stesso modello, il governo finlandese ha incaricato una commissione indipendente dai partiti di fare proposte per il futuro del sistema pensionistico. Inoltre sta cercando di favorire la democrazia digitale: il parlamento è obbligato a esaminare qualsiasi iniziativa dei cittadini che raggiunga almeno 50mila firme. Ma serviranno molti più esperimenti di questo tipo - in grado di conciliare tecnocrazia e democrazia diretta, delegando il potere verso l'alto e verso il basso - se la democrazia vuole tornare a essere sana.

John Adams, il secondo presidente degli Stati Uniti, una volta disse che "la democrazia non dura mai a lungo. Ben presto si sciupa, si esaurisce e uccide se stessa. Ancora non c'è stata una democrazia che non si sia suicidata". Chiaramente si sbagliava. La democrazia è stata la grande vincitrice delle battaglie ideologiche del novecento. Ma per continuare a prosperare nel nostro secolo deve essere coltivata assiduamente quando è giovane e conservata con cura nella maturità. ♦ fas



Donne nei parlamenti, 2011



GEOPOLITICA DELLA DEMOCRAZIA

di Manlio GRAZIANO

Perché e come le istituzioni democratiche si muovono sul territorio. Dall'effetto palla di neve' al rapporto con l'economia, i tentativi di stabilire alcune regole che spieghino tali processi. Le anomalie del caso europeo. I paradossi della Quarta Ondata.



È POSSIBILE PARLARE DI «GEOPOLITICA della democrazia»? La diffusione delle forme democratiche avanza, in maniera abbastanza netta e distinta, nello spazio e nel tempo. Eppure i processi di democratizzazione nel mondo sono stati quasi sempre studiati da un punto di vista giuridico. Al di là di qualche caso isolato, uno studio sistematico dell'influenza reciproca tra geopolitica e democrazia non è ancora stato compiuto¹.

Due fenomeni recenti hanno rimesso la «questione democratica» al centro del pubblico dibattito: la «primavera araba» e l'accelerazione del processo europeo, da molti percepita come autoritaria tanto nel metodo quanto negli effetti. Non è inverosimile che da questo dibattito nasca anche un approccio geopolitico allo studio della forma democratica. Le righe che seguono hanno l'ambizione di offrire qualche modesto spunto.

Il fattore regionale

La democrazia è un fenomeno politico che si muove sulla carta geografica. Secondo il tratteggio abbozzato da Samuel Huntington nel 1991, il processo di diffusione delle forme democratiche procede per aree geografiche: prima, l'America del Nord e l'Europa occidentale; poi, l'Europa meridionale, l'America Latina

1. Una *Géopolitique de la démocratie*, di B. OWEN, apparsa in Francia nel 2008 (Studyrama, Levallois-Perret) è essenzialmente uno studio comparativo dei diversi sistemi elettorali. Il testo che risponde meglio all'esigenza di una geopolitica della democrazia resta quello di S. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late 20th Century* (University of Oklahoma Press, 1991). Fra i «classici», occorre segnalare l'articolo «Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy», di S.M. LIPSET, apparso su *The American Political Science Review*, 53, 1, 1959, pp. 69-105.

GEOPOLITICA DELLA DEMOCRAZIA

e una parte dell'Asia; infine, l'Europa centrale e sud-orientale. Huntington si è spinto prima che si scatenasse la Quarta Ondata, che oggi investe l'Africa del Nord e il Medio Oriente - e che, secondo taluni, potrebbe raggiungere quei pezzi dell'ex impero sovietico toccati solo marginalmente dallo tsunami del 1989².

Si può parlare di progressione della democrazia per contiguità geografica? Tra i fattori che inducono alla transizione democratica, Huntington cita l'effetto «snowball» («palla di neve»), o «*demonstration effect*» («effetto dimostrativo»); l'affermarsi della democrazia in un paese fungerebbe da detonatore in paesi contigui o assimilabili, i quali sarebbero indotti a seguirne l'esempio. È quanto sarebbe successo in Portogallo, Grecia e Spagna alla metà degli anni Settanta; in America Latina una decina di anni più tardi, nell'Europa centrale e orientale nel 1989 e, oggi, in molti paesi arabi.

Questa progressione per blocchi regionali, tuttavia, si manifesta anche in una maniera forse più significativa del semplice contagio per contiguità: per effetto di un fattore costruttivo esterno (o «vincolo esterno»). Molto spesso, si tratta di un'influenza indiretta: è il caso per esempio della forza di attrazione esercitata dal processo europeo sui paesi meridionali del Vecchio Continente e poi, in modo ancora più patente, su quelli del Centro e dell'Est alla fine degli anni Ottanta. In altri casi, questo vincolo agisce in modo esplicito tramite una serie di «regole democratiche», quali quelle oggi imposte ad ogni pretendente alla casa comune europea, in particolare a quelli che, per una ragione o per un'altra, sono in quarantena: Turchia, Serbia, Albania, Kosovo, Macedonia, Montenegro e, ancora per poco, Croazia. Di regola questo fattore costruttivo si esercita su regioni geograficamente prossime, dove l'influenza della potenza dominante è più forte.

Le forme politiche di un paese possono evolvere verso la democrazia anche per l'effetto contrario: per l'indebolimento o la scomparsa dell'influenza di una potenza precedentemente dominante. Fu tipicamente il caso dei paesi del vecchio blocco sovietico. Ma è plausibile che il declino dell'influenza statunitense abbia contribuito alla transizione democratica dell'America Latina, così come l'affievolimento congiunto dell'influenza Usa ed europea possa aver accelerato i processi in Africa del Nord e in Medio Oriente. La potenza precedentemente dominante lascia tuttavia un retaggio politico talvolta non irrilevante sull'evoluzione ulteriore: nel loro saggio del 1985 sulla democrazia politica negli anni Sessanta, Kenneth Bollen e Robert Jackman ricordano a più riprese che la Gran Bretagna ha predisposto meglio alla democrazia le sue ex colonie di quanto non abbiano fatto Belgio, Francia, Olanda, Portogallo e Spagna³.

2. I. TÁBIŤÁ, *Community of Democracies: Geopolitics of Democracy Institutionalization*, Institute for Development and Social Initiatives «Vitorul», Chişinău, 35, September 2011.
3. K.A. BOLLEN, R.W. JACKMAN, «Economic and Noneconomic Determinants of Political Democracy in the 1960s», *Research in Political Sociology*, 1, 1985, pp. 33-34.

La democrazia come merce d'esportazione

Il caso delle regole imposte dall'Unione Europea ai paesi candidati rappresenta uno dei molteplici aspetti inediti del processo d'integrazione continentale. A rigor di logica, sarebbe inesatto parlare di «imposizione», dato che ogni paese candidato è formalmente libero di accettarle o meno. Ma può capitare che un club definisca le sue regole proprio allo scopo di tenere alla porta postulanti indesiderati: in questo caso, esse avranno valore esclusivo prima ancora che inclusivo (come per la Turchia). Questa è una delle ragioni per cui il contributo dell'Unione Europea ai processi di democratizzazione rappresenta un *unicum* che non può essere confuso con un altro dei fattori presi in conto da Huntington: l'azione diretta o indiretta di Stati, istituzioni, organizzazioni e movimenti in favore dei diritti umani e della democrazia.

Raramente i tentativi di esportare o importare la democrazia per via volontaristica sono stati coronati da successo. Di fatto, una potenza ha la capacità effettiva di imporre a un altro paese un regime politico ad essa favorevole – ma non necessariamente democratico – solo quando vi esercita un'influenza preponderante in intensità, estensione e durata: è il caso degli Stati Uniti in Europa e in Giappone nel 1945, o dell'Urss nella propria sfera di influenza, o anche dell'Unione Europea. Oppure, come successo sempre più di frequente in questi ultimi anni, in seguito a singole azioni militari *ad hoc*: in Bosnia nel 1995, nel Kosovo nel 1999, in Iraq nel 2003 o in Libia nel 2011. In assenza di un'influenza preponderante in intensità, estensione e durata, la stabilità democratica del regime importato dall'esterno è del tutto aleatoria.

Tra i vettori esterni dei processi di democratizzazione, Huntington cita la Chiesa cattolica. La sua influenza sarebbe una conseguenza indiretta della «trasformazione delle Chiese nazionali da partigiane dello status quo ad avversarie dell'autoritarismo e propugnatrici di riforme sociali, economiche e politiche»⁴. Il presunto «ruolo decisivo» svolto da Giovanni Paolo II nella caduta dei regimi sotomessi all'Urss è diventato quasi un luogo comune, anche se lo stesso Karol Wojtyła definì questa ipotesi «ridicola»⁵. In realtà, le prese di posizione della Chiesa sono difficilmente comprensibili se si prescindono dal fatto che essa non lavora mai per questa o quella forma politica, ma solo *ad majorem Dei* [cioè la Chiesa stessa] *gloriam*. Negli stessi anni in cui contribuivano alla costruzione di Solidarność in Polonia o alla caduta di Ferdinando Marcos nelle Filippine, le gerarchie cattoliche mantenevano ancora rapporti molto stretti con certe famigerate giunte militari latino-americane. Per la stessa ragione, la loro posizione rispetto ai processi attualmente in corso in alcuni paesi arabi (oggi la Siria, ieri la Libia e l'altroieri l'Iraq) è tutt'altro che ostile ai regimi autoritari esistenti.

4. S. HUNTINGTON, *op. cit.*, p. 45.

5. «Sarebbe ridicolo credere che sia stato il papa ad abbattere il comunismo con le sue mani», *Mémoire et identité. Conversations au passage entre deux millénaires*, Paris 2005, Flammarion, p. 65.

Reddito e democratizzazione

I processi di democratizzazione sono l'effetto della combinazione di vari fattori. Tra quelli presi in considerazione da Huntington per spiegare la «Third Wave» («Terza Ondata») ce n'è uno che sembra giocare un ruolo privilegiato: «La crescita economica globale senza precedenti degli anni Sessanta, che ha innalzato i livelli di vita e i livelli d'istruzione ed esteso la classe media urbana in molti paesi»⁶. Huntington ricorda che per i teorici del Settecento, alle prese con una società agricola, «i paesi ricchi erano di solito monarchici, e quelli poveri repubblicani o democratici»⁷. La società industriale ha capovolto questo rapporto tra ricchezza e forma politica. Bollen e Jackman, pur insistendo su un'analisi multifattoriale dei processi di democratizzazione, asseriscono che «il livello di sviluppo economico ha un effetto pronunciato sulla democrazia politica anche quando altri fattori non economici sono presi in considerazione»⁸. Ma esiste una misura di questo livello?

«È probabile che un paese evolva verso la democrazia quando varca una certa soglia di sviluppo economico, raggiungendo un particolare livello di prodotto interno lordo pro capite, o un dato tasso di alfabetizzazione», afferma Huntington. E prosegue: nel 1989, «la Banca mondiale classificava 24 paesi ad «alto reddito», con redditi pro capite compresi tra 6.010 (Spagna) e 21.330 dollari (Svizzera). Tre di questi (Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi Uniti) erano esportatori di petrolio e non democratici. Degli altri 21, tutti, eccetto Singapore, erano democratici. All'estremo opposto, 42 paesi erano rubricati come «poveri», con redditi compresi tra 130 (Etiopia) e 450 dollari (Liberia). Solo due di questi paesi (India, Sri Lanka) avevano una lunga esperienza democratica. Fra i 53 paesi «a reddito medio», compresi tra i 520 dollari del Senegal e i 5.810 dell'Oman, vi erano 23 regimi democratici, 25 non democratici e 5 che potevano essere considerati in transizione dalla non democrazia alla democrazia»⁹.

Nel 2008, Fareed Zakaria è ritornato sulla questione per spiegare che, malgrado le apparenze, la Cina di oggi non rappresenta un'eccezione a questa regola. Nel 1989, all'epoca della «Third Wave» (e di Tiananmen), la Repubblica Popolare Cinese era la nona potenza economica mondiale, con un reddito pro capite annuo di 400 dollari: un po' più del Pakistan e un po' meno del Togo – e il problema allora non si poneva. Ma nel 2008, ormai seconda potenza mondiale, per la Cina la situazione era ben diversa. Per Zakaria «la soglia della transizione democratica» si situa a un «reddito pro capite approssimativamente tra i 5 mila e i 10 mila dollari»¹⁰, livello cui la Repubblica Popolare Cinese semplicemente non

6. S. HUNTINGTON, *op. cit.*, p. 45.

7. *Ibid.*, p. 59.

8. K.A. BOLLEN, R.W. JACKMAN, *op. cit.*, p. 38.

9. S. HUNTINGTON, *op. cit.*, pp. 59-60.

10. F. ZAKARIA, *The Post-American World and the Rise of the Rest*, New York 2008, Penguin Books, p. 100.

era ancora giunta. Secondo l'Fmi, questa soglia è stata raggiunta solo nel 2011 (5.184 dollari contro i 4.382 del 2010, che collocano la Cina al 90° rango mondiale, tra Thailandia e Angola). Lo scorso anno, quindi, il paese sarebbe entrato nell'era della transizione democratica.

Alla luce della «primavera araba», però, il rapporto di causalità tra reddito e transizione democratica risulta gravemente indebolito. Se il prodotto pro capite cinese (4.382 dollari nel 2010) non è stato sufficiente a innescare il processo democratico, perché il reddito tunisino (4.199 dollari), egiziano (2.808), siriano (2.823) o addirittura yemenita (1.284) lo sarebbero stati? Per l'African Development Bank e il suo corrispettivo asiatico, la soglia della transizione sarebbe più bassa di quella indicata da Zakaria: la *middle class* – considerata all'origine della rivendicazione democratica – si caratterizzerebbe per un reddito compreso tra i 730 (2 dollari al giorno) e i 7.300 dollari annui, livello ormai raggiunto dal 90% dei cinesi e dall'86% della popolazione nordafricana e mediorientale¹¹. Se da una parte questa nuova soglia potrebbe aiutare a capire la «primavera araba», dall'altra però ingarbuglierebbe il caso cinese.

Vero è che Huntington e Zakaria si riferiscono alla ricchezza pro capite come ad uno degli indicatori della *crescita economica globale*. Tale indicatore può rivelarsi utile e perfino illuminante per una generalizzazione sommaria, come dimostra la visualizzazione dell'andamento tendenzialmente simile, sul lungo periodo, tra ricchezza pro capite e diffusione delle forme democratiche su scala mondiale (grafico 1). Ma se dalla generalizzazione a grandi linee si passa a un'analisi più dettagliata, esso si dimostra approssimativo e insufficiente. Non foss'altro perché la crescita economica porta regolarmente con sé una polarizzazione della ricchezza – e soprattutto della proprietà; il dato pro capite somiglia sempre di più alla media del polpo di Trilussa, cioè perde progressivamente di senso man mano che lo sviluppo procede.

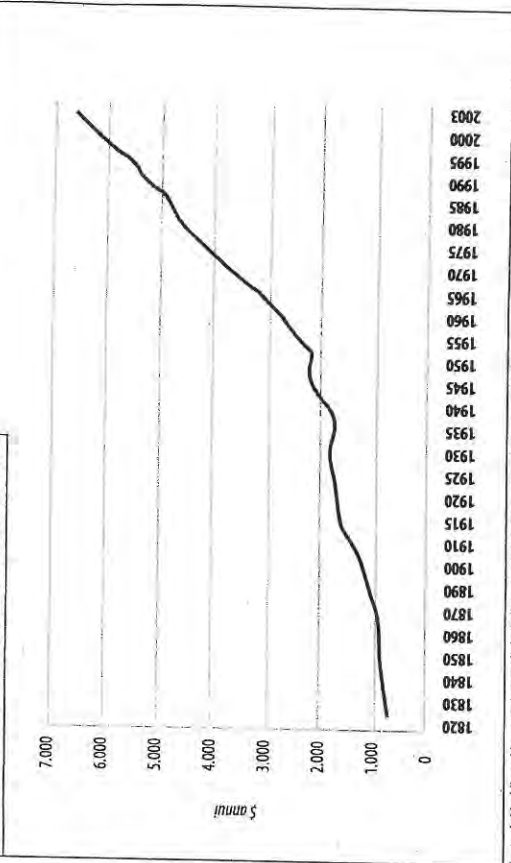
Il 'miglior involucro del capitalismo'

Daron Acemoglu e James Robinson hanno affrontato la questione andando oltre il computo quantitativo. Nella loro tesi, la democratizzazione è lo «*shift of power*» (slittamento del potere) da un'élite privilegiata alla massa dei cittadini; movimento che si innesca quando il rischio di «scioperi, manifestazioni, tumulti e – al limite – una rivoluzione» rende, per l'élite dominante, più costoso difendere i propri privilegi che rinunciare¹². La democrazia sarebbe dunque, in breve, la via meno costosa (economicamente e politicamente) per ridurre la conflittualità sociale. Questa descrizione sembra prestarsi perfettamente a quanto accaduto in

11. *Key Indicators for Asia and the Pacific. The Rise of Asia's Middle Class*. Asian Development Bank, Manila 2010, p. 6. Martin Ravallion, della Banca mondiale, fissa una soglia simile, definendo il reddito della *middle class* tra i 730 e i 4.745 dollari annui.

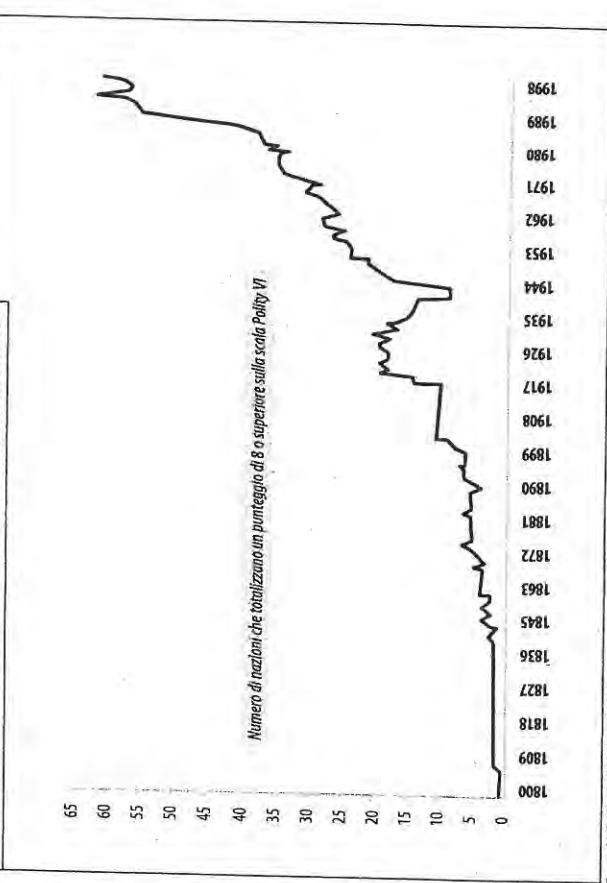
12. D. Acemoglu, J. A. Robinson, *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, New York 2006, Cambridge University Press, pp. XII-XIII.

Grafico 1a - PIL PRO CAPITE GLOBALE



Fonte: A. Maddison, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano 2003, Penna Rei

Grafico 1b - NUMERO DI NAZIONI DEMOCRATICHE



Numero di nazioni che totalizzano un punteggio di 8 o superiore sulla scala Polity IV

Fonte: M.G. Marshall, K. Jaggers, Polity IV Project: Political Regime Characteristics and Transitions, 1800-2010. Societal-Systems Research Inc. and Colorado State University, 2011

Tunisia, Egitto, Yemen e Siria, e ha il merito di offrire una rappresentazione della dialettica sociale più viva di quanto non lo sia la mera media del pollo.

Nella vita reale, però, lo *shift of power* dalla forma autoritaria alla forma democratica *non è* il passaggio del potere dall'élite ai cittadini, ma il modo attraverso il quale l'élite riesce a conservare il proprio potere (o quanto meno la maggior parte dei propri privilegi) con altri mezzi. Il passaggio da forme politiche autoritarie a forme democratiche non ha mai messo in questione la natura sociale del sistema. Anzi, quando la natura sociale è stata veramente messa in questione, la democrazia ha svolto un ruolo di difesa del sistema: basti pensare ai casi dell'Assemblea di Versailles vs Comune nel 1871; della Costituente vs Soviet nel 1918; dell'Assemblea di Weimar vs Consigli operai in Germania nel 1919. È prevedibile che, nel caso in cui la conflittualità dovesse perdurare in Tunisia o in Egitto, la legittimità dei parlamenti democraticamente eletti sarà contrapposta all'illegittimità di una piazza non rappresentativa della maggioranza del paese, anche se si dovesse trattare di quella stessa piazza che ha contribuito a far cadere la precedente dittatura.

Molto spesso, la transizione alla democrazia non mette neppure in questione quelle che potremmo chiamare le «élite fisiche», cioè quegli individui e quei gruppi di potere che occupavano gli stessi ruoli sotto la dittatura. Per esempio, nei primi decenni della sua esistenza la Repubblica Italiana ha essenzialmente funzionato sulla base di codici, norme, istituzioni, amministrazione, funzionari e insegnanti creati, formati e reclutati sotto il fascismo. Tutti i grandi gruppi economici sono rimasti al loro posto come quasi tutti i loro dirigenti. Anche le politiche in difesa dei piccoli proprietari, caratteristiche del periodo mussoliniano, sono state garantite e perpetuate dai governi De Gasperi¹³. È vero che a volte la transizione è occasione di regolamenti di conti e di redistribuzione delle carte (come nella Russia post-sovietica); ma è anche vero che, quando accade, ciò accade in seno all'élite stessa, senza coinvolgere – se non indirettamente – la massa dei cittadini.

Secondo Acemoglu e Robinson, la democrazia nascerebbe dal conflitto. Il conflitto però non è tra élite e cittadini, ma tra diversi settori dell'élite, la quale non è mai omogenea e tanto meno monolitica, ma composta di interessi diversi e appunto conflittuali. Recentemente, Francesco Sisci ha definito lo scontro tra imprese pubbliche e private in Cina una delle maggiori minacce alla «coesione sociale e politica» del paese. Se vuole risolvere i suoi problemi, afferma Sisci, Pechino deve rapidamente mettere in agenda, contestualmente alle privatizzazioni, la democratizzazione, «che è la strada per regolare e portare alla luce del sole vicissitudini politiche nebulose». Scopo della democrazia, prosegue Sisci, è appunto «la mediazione pacifica delle lotte di potere (che esistono in ogni sistema politico), in modo regolato e aperto, tale da indurre una stabilità a lungo termine. Le lotte di potere nascoste sono pericolose ed estremamente destabilizzanti»¹⁴.

13. Esiste una cospicua letteratura sulla materia, di cui ho cercato di dar conto nel mio *Italia senza nazione? Geopolitica di un'identità difficile*, Roma 2007, Donzelli, p. 210.

14. F. Sisci, «Power bubbles are Hu's big challenge», *Asia Times*, 6/5/2011.

Non nuova, questa tesi è però spesso dimenticata. Anzi, il *nec plus ultra* del progressismo odierno consiste proprio nel contrapporre la democrazia all'onnipotenza dei «mercati» e della «ricchezza». Eppure quasi un secolo fa c'era chi scriveva che «l'onnipotenza della «ricchezza» è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucre politico». Affinché non ci fossero equivoci, l'autore aggiungeva che la democrazia «è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo», perché «nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni» può metterlo in crisi¹⁵. In queste righe, Lenin non faceva che sistematizzare da un punto di vista teorico l'esperienza «pura» della repubblica americana, dove una complessa architettura di *checks and balances* era stata studiata allo scopo di regolare e di mediare, fin dal loro apparire, gli interessi diversi e contrapposti di *farmers*, borghesia urbana, proprietari sudisti, città e Stati eterogenei, onde evitare appunto che degenerassero in conflitti potenzialmente «pericolosi e destabilizzanti».

Se la tesi di Sisci e Lenin (e Tocqueville) coglie nel segno, dobbiamo dedurre che quanto più un paese è solido, tanto più esso è democratico, e che, reciprocamente, le istituzioni democratiche contribuiscono alla sua solidità. La storia recente ci insegna che dallo scontro tra potenze democratiche e potenze autoritarie sono sempre le prime a uscire vittoriose. Ci insegna anche che le «reverse waves» – «ondate di ritorno», ovvero la ricaduta verso forme autoritarie di cui parla Huntington – sono sempre state il frutto di crisi economiche e sociali profonde, cioè della rottura del compromesso (o contratto) sociale su cui si basava il sistema di controlli e contrappesi proprio della democrazia. Ci insegna, insomma, che i cosiddetti «Stati forti» sono in realtà degli Stati deboli, e che il sintomo più palese della salute capitalista di un paese risiede proprio nel suo approdo alla forma politica democratica.

Il peggior involucre del capitalismo?

Paragonando India e Cina, Zakaria individua però alcuni aspetti che sembrano contraddire la tesi del «miglior involucre». Anche se «la democrazia può portare certi vantaggi per lo sviluppo a lungo termine», scrive Zakaria, «i governi autoritari riescono a pianificare ed eseguire i loro progetti con un'efficienza impareggiabile»¹⁶. Zakaria riconosce che anche in India democrazia «significa non la volontà della maggioranza, ma quella di minoranze organizzate come proprietari fondiari, potenti caste, ricchi contadini, sindacati della pubblica amministrazione, notabili locali»¹⁷. Nonostante ciò, dovendo passare attraverso il collo di bottiglia delle forme parlamentari, la volontà di questa élite ha grandi difficoltà a trasformarsi in realtà. Un *senior member* del governo indiano ne spiegava così la ragione: «Dobbiamo prendere delle decisioni politicamente popolari ma insensate, che deprimo il

15. LENIN, *Stato e rivoluzione in Opere complete*, vol. 25, Roma 1967, Ed. Riuniti, p. 372.

16. F. ZAKARIA, *op. cit.*, p. 136.

17. *Ibid.*, p. 142.

nostro potenziale economico a lungo termine. I politici hanno bisogno dei voti a breve termine; la Cina, invece, può permettersi di guardare lontano.¹⁸

Ad ogni latitudine, la difficoltà a contemperare gli interessi a breve termine degli elettori e quelli a lungo termine del paese costituisce la principale aporia cui sono confrontati i rappresentanti del popolo. Molto spesso questa difficoltà è aggirata anteponendo gli interessi (e spesso le ubbie) dell'elettorato agli interessi strategici del paese. Uno dei casi più eloquenti riguarda l'immigrazione. Il commissario europeo all'Interno Cecilia Malmström faceva recentemente notare che negli incontri al vertice «quasi tutti» i ministri del Lavoro parlano della necessità di un afflusso sempre più massiccio di immigrati in Europa, «a centinaia di migliaia, a milioni a lungo termine». Ma quando quegli stessi ministri si rivolgono ai loro elettori, «questo messaggio sparisce del tutto». «Il bisogno di immigrati», conclude Malmström, «è difficile da spiegare in un clima di elevata disoccupazione, scontri nelle piazze, crisi finanziaria e gente in gravi difficoltà».¹⁹ Il risultato è che per accontentare i loro elettori i governi prendono delle misure che, a medio-lungo termine, si riveleranno esiziali per gli interessi dei loro paesi.

Un secondo modo per destreggiarsi nella contraddizione tra interessi elettorali e interessi strategici è quello che si potrebbe chiamare «metodo Gyurcsány», dal nome dell'ex primo ministro ungherese sorpreso ad affermare che, per vincere le elezioni, aveva spudoratamente mentito per anni. Il «doppio linguaggio», come si dice eufemisticamente, è un elemento quasi strutturale della prassi politica, per una bizzarra convenzione esso è noto a tutti, e perfino accettato, ma a condizione di non essere mai ammesso dai diretti interessati. Alla vigilia delle presidenziali del 2002 Jacques Chirac era comunemente trattato da *Super-Menteur* (Superbugiardo), il che non gli ha impedito di essere rieletto con un sonante 82,21%. Allo stesso Chirac si attribuisce l'aforisma secondo cui «le promesse elettorali impegnano solo chi ci crede». Leggenda o meno, è un motto che calza alla perfezione al personaggio, ma anche ad alcuni suoi celeberrimi predecessori sul trono dell'Eliseo.

Tutto ciò è profondamente immorale, beninteso. Ma se molti si sono affannati e continuano ad affannarsi nel tentativo di moralizzare la politica parlamentare, pochi ci sono davvero riusciti. Al punto che qualche malizioso potrebbe insinuare che anche la «moralizzazione» faccia parte dell'immensa panoplia a disposizione dei professionisti del «doppio linguaggio». Se la democrazia ha qualche efficacia (ma non sempre²⁰) nel circoscrivere i fenomeni di corruzione, essa ha senza dubbio un effetto moltiplicatore sul «doppio linguaggio». Un effetto a volte non meno devastante della corruzione stessa.

18. *Ivi*, p. 95.

19. T. BARBER, «Fortress Europe: Immigration», *Financial Times*, 14/6/2011.

20. Secondo Transparency International, paesi non propriamente democratici come Singapore e il Qatar sarebbero meno corrotti di Francia e Stati Uniti; il Bahrein, il Kuwait o il Ghana meno corrotti dell'Italia; la Cina e il Gambia meno della Grecia; e altri paesi democratici, come l'India, l'Argentina, il Messico e le Filippine si trovano rispettivamente al 95°, 100°, 101° e 129° posto su 180 paesi considerati (Corruption Perceptions Index 2010, 24/8/2011).

Si prenda, ad esempio, il «doppio linguaggio» proprio sul tema di cui ci occupiamo. La democrazia è generalmente considerata come il fine (se non la fine) della storia, e tutti i sinceri democratici la auspicano per sé e per l'universo mondo. La realtà dei fatti ci dice però che molto spesso tale auspicio non è accompagnato da atteggiamenti conseguenti. È universalmente noto che le grandi democrazie occidentali erano perfettamente a loro agio con i vari satrapi arabi. Successivamente, mentre saltavano sul carro della guerra civile in Libia, ignoravano i blindati sauditi spediti nel Bahrein a schiacciare la contestazione. E ancora: molti tra coloro che affermano l'incompatibilità tra islam e democrazia approvarono il golpe algerino contro i vincitori delle elezioni nel 1992. E reagirono costernati di fronte al successo elettorale di Hamás nel 2006, applaudendo poi il presidente Abu Mazen quando si sbarazzò del primo ministro eletto e lo sostituì con un suo uomo di fiducia. Gli episodi che hanno più smosso le acque negli ultimi mesi sono avvenuti nel cuore del processo europeo, tra referendum anatemizzati e capi di governo eletti rimossi d'autorità.

Demokratie ist Ramsch?

«Demokratie ist Ramsch» – la «democrazia è spazzatura» – titolava la *Frankfurter Allgemeine* nei giorni in cui il tandem franco-tedesco bocciava senza appello l'idea di Georgos Papandreou di sottoporre a referendum il piano di risanamento imposto alla Grecia. «Chi si appella al popolo diventa una minaccia per l'Europa», constatava con amarezza Frank Schirrmacher, condirettore del giornale²¹. «La furiosa lotta per il potere tra primato dell'economia e primato della politica», proseguiva Schirrmacher, si è conclusa con il sacrificio «dei valori e delle convinzioni che l'Europa dovrebbe incarnare». La sorpresa di Schirrmacher – condivisa, quel giorno, da centinaia di commentatori – sorprende: non era infatti la prima volta che l'Europa aggirava la mistica dell'appello al popolo in nome della *Realpolitik*. I danesi, contrari al Trattato di Maastricht nel 1992, furono rispettati alle urne l'anno successivo per votare a favore. Gli elettori irlandesi per ben due volte, nel 2002 e nel 2009, sono stati invitati a correggere il loro parere sbagliato del 2001 e del 2008 a proposito, rispettivamente, del Trattato di Nizza e di quello di Lisbona.

Sorprende poi che l'elogio funebre della democrazia europea sia pronunciato solo oggi, dopo che per decenni molti si sono sgolati a ripetere quanto l'Unione fosse governata da burocrazie non elette. Se rivolta alla Commissione, quest'accusa dovrebbe essere addolcita: sempre che dispongano di un potere reale, infatti, i commissari sono indicati dagli esecutivi nazionali, a loro volta eletti democraticamente, e si sottopongono al vaglio del parlamento europeo. L'accusa ai «funzionari» potrebbe facilmente essere estesa a quei *grands commis* dei diversi ministeri nazionali, i quali, nell'attuazione delle disposizioni governative, hanno

21. F. SCHIRRMACHER, «Demokratie ist Ramsch», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 1/11/2011.

spesso più facoltà decisionale degli stessi ministri. Paradossalmente, il meno investito dalle accuse è proprio il meno eletto e il più potente degli organismi federali europei: il *board* della Banca centrale europea. Ma, quand'anche fosse, in nessun paese democratico i dirigenti delle banche centrali sono al loro posto in virtù di un mandato popolare.

La rapidità degli eventi tende oggi ad amplificare la sfasatura tra i tempi dell'economia e i tempi della politica. Nessun responsabile europeo è stato eletto col mandato di realizzare quelle misure e quelle istituzioni che, da un paio d'anni, stanno modificando profondamente la fisionomia dell'Unione Europea. Non solo: quei responsabili eletti che, in un modo o in un altro, sono diventati d'ostacolo al processo europeo, sono stati rimossi — per via elettorale (in Irlanda, Portogallo, Spagna e Slovacchia), o per via di *große Koalition* europeista (Grecia e Italia). In tutti questi casi — e altri seguiranno — il principio è in fondo lo stesso applicato ai danesi e agli irlandesi: gli elettori sono (o saranno) chiamati ad esprimersi in modo più consono alle esigenze del processo europeo. Nel caso in cui rischierano di non conformarsi, come poteva facilmente accadere in Grecia, lì si sostituisce con un governo d'emergenza.

La ragione è che l'Unione Europea rappresenta un interesse strategico vitale per i differenti paesi membri. Per la Francia, è la *conditio sine qua non* della sua sopravvivenza a livello internazionale. Per la Germania la *conditio sine qua non* per non ritrovarsi nella situazione del 1914 o del 1939. Per tutti gli altri paesi, aggrapparsi al duo franco-tedesco significa la possibilità di partecipare, anche se in via subordinata, agli affari economici e politici mondiali. La federazione dell'euro è tale che nessuno può permettersi di svincolarsi dal processo in corso, soprattutto allo stadio attuale; se gli elettori tardano a capirlo, la democrazia attende che capiscano meglio. Ma non sono solo gli elettori ad essere in ritardo: la politica in generale è ancora strutturata ideologicamente intorno a temi da guerra fredda, e fatica a riorientarsi intorno al tema dirimente della politica odierna e futura: l'Europa. A fatica «destra» e «sinistra» lasciano poco a poco spazio alle grandi coalizioni europeiste, in alternativa alle quali si organizzano le voci nazionaliste e sovraniste, sul modello degli schieramenti francesi al referendum del 2005 e del recente voto parlamentare in Germania sul fondo di stabilità.

Proprio il referendum francese del 2005 che ha affossato il Trattato sulla costituzione europea è un buon esempio di come la volontà politica delle classi dirigenti e i loro interessi strategici possano essere messi in scacco dal meccanismo democratico. Finché si tratta dei danesi o degli irlandesi, lì si può mandare a votare di nuovo un anno dopo; ma quando si tratta dei francesi (o, eventualmente, dei tedeschi), questo gioco di prestigio non è più possibile. A dire il vero il rischio per la Francia si paventò anche nel 1992, quando il presidente Mitterrand fu costretto a mettere sul piatto della bilancia le proprie condizioni di salute per strappare a un elettorato tendenzialmente sovranista un riscatto 51,04% in favore del Trattato di Maastricht. In quel caso, la prostata di Mitterrand giocò per i destini della Francia e dell'Unione Europea un ruolo si-

mile a quello attribuito da Pascal al naso di Cleopatra per i destini di Roma (e «di tutta la faccia della Terra»).

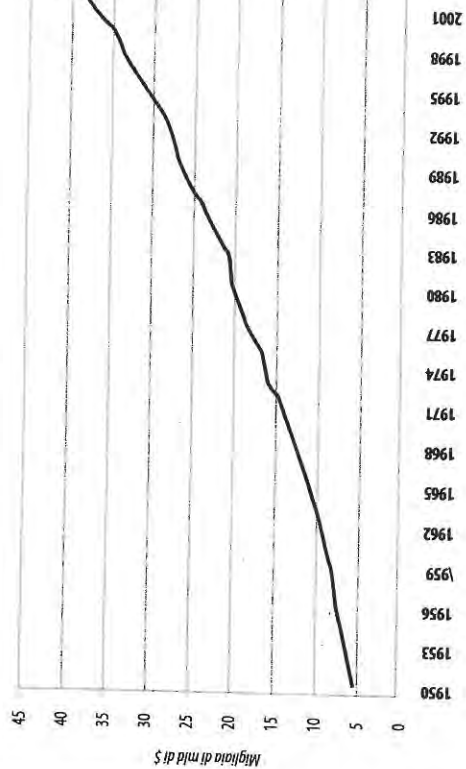
È evidente che non c'è sempre un naso di Cleopatra a disposizione per illanguidire e riportare alla ragione gli umori instabili dell'elettorato. Nel 2005 non lo si trovò, e per Bruxelles cominciò una lunga crisi. Prima di quel referendum i dirigenti politici francesi si erano lungamente spesi davanti ai propri elettori per attribuire a se stessi i successi del paese e gli insuccessi alla prepotenza del famigerato ceto burocratico europeo. Quest'uso disinvolto della propaganda elettorale — che si è soliti definire «populista» — ha già dato i suoi frutti; altri, più amari ancora, potrebbe riservarci per il futuro. Nel lontano (ma non troppo) 1933, una democrazia è stata affondata da un'electione democratica. Ovviamente nessuno può escludere che, di fronte a una crisi economica e sociale della stessa portata, possa alzarsi un'altra *reverse wave*.

La Quarta Ondata

Per il momento però è la *Fourth Wave* a dominare l'attenzione, quella che si è sollevata dalle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo. Molte sono le considerazioni che si potrebbero trarre dallo slancio quantomeno fiacco dimostrato dall'opinione pubblica e dai governi democratici di fronte alla «primavera araba». Limitiamoci qui a verificare una volta di più come il gioco democratico sia accettato e anche esaltato quando sono i «nostri» a vincere, e considerato invece come uno strumento pericoloso in mano a popoli «immaturi» quando quelli per i quali facciamo il tifo perdono. Atteggiamento cui, in piccolo, gli italiani sono stati abituati dalle beghe di campanile degli ultimi quindici anni, con la nobile gara tra centro-destra e centro-sinistra a chi più denigrava gli elettori della parte avversa: «stupidi» i fan del Cavaliere; più esplicitamente «coglioni» i partigiani del Pd (col risultato che oggi i voti degli «stupidi» e dei «coglioni» sono portati allo stesso mulino europeista del professor Monti).

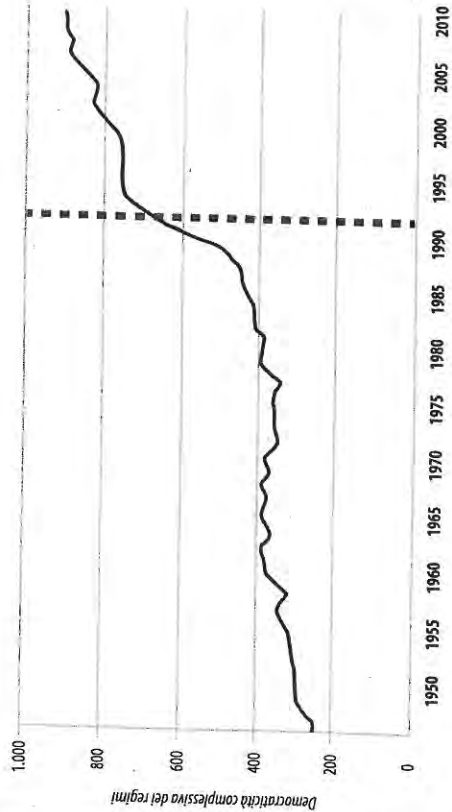
Per concludere queste note, occorre tornare rapidamente alle considerazioni sul rapporto tra crescita economica globale e trend democratico. Se, dal lunghissimo periodo, passiamo a una finestra temporale più ristretta (*Grafico 2a e b*), possiamo notare: a) la conferma che all'espansione economica corrisponde un'espansione della democrazia; b) che questo percorso non è parallelo, e si rivela solo in *ultima istanza*, dopo essere passato attraverso fasi anche abbastanza lunghe di non corrispondenza. In altri termini, attraverso fasi in cui a un ciclo espansivo in economia non ha corrisposto una diffusione della democrazia o, viceversa, a un ciclo economico depressivo ha corrisposto un'estensione delle forme democratiche. Nel 1945, a un prodotto mondiale in calo (gli Stati Uniti conoscono una recessione del 12,7%) corrisponde un'ondata anomala (la seconda di Huntington) di democratizzazione. Viceversa, alla veemente crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta si accompagna una diffusione dei regimi autoritari in Asia, America Latina ed Europa centro-orientale. Infine, allo sviluppo intenso

Grafico 2a - PIL NOMINALE GLOBALE



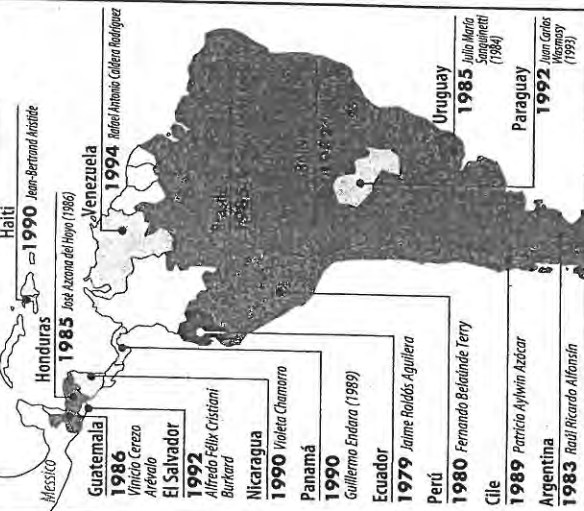
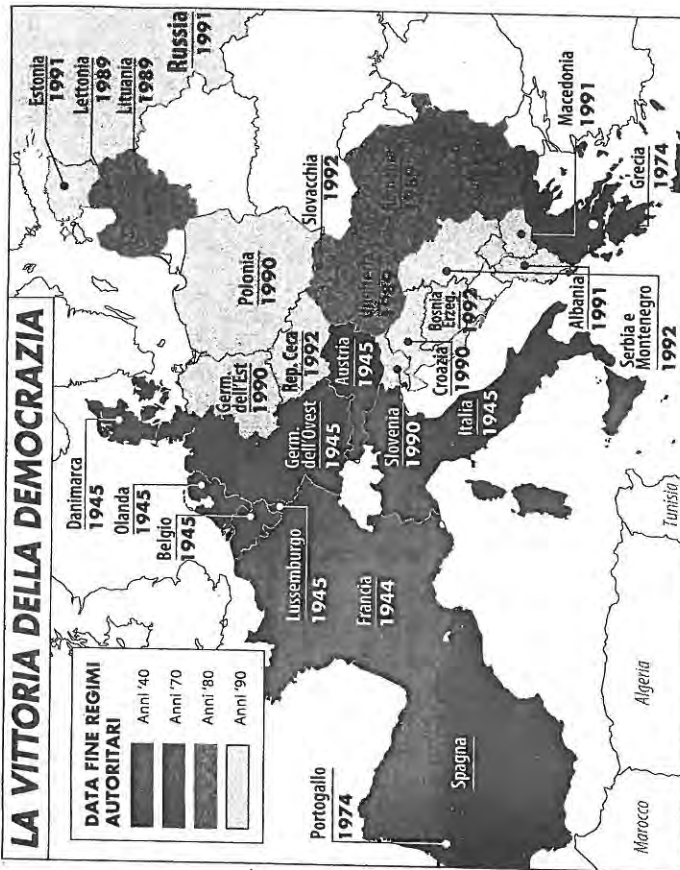
Fonte: A. Maddison, op. cit.

Grafico 2b - DEMOCRAZIA GLOBALE



Fonte: M.G. Marshall, K. Jaggers, op. cit.

LA VITTORIA DELLA DEMOCRAZIA



CAPO DI STATO/GOVERNO

(data elezione/nominazione)

- Albania Sali Berisha (1992)
- Austria Karl Renner (1945)
- Belgio Achille Honoré Van Acker (1946)
- Bosnia Erzegovina Jure Paliwan (1992)
- Bulgaria Zhelyu Zhelev (1997)
- Croazia Franjo Tuđman (1990)
- Danimarca Vilhelm Buhl (1945)
- Estonia Edgar Savisaar (1991)
- Francia Charles de Gaulle (1944)
- Germania Ovest Konrad Hermann Joseph Adenauer (1949)
- Grecia Konstantinos C. Karamanlis (1974)
- Italia Alcide De Gasperi (1948)
- Lettonia Anotālis Gorbunovs (1990)
- Lituania Algirdas Mykolas Brazauskas (1992)
- Lussemburgo Pierre Dupong (1945)
- Macedonia Kiro Gligorov (1991)
- Paesi Bassi Willem Schemmerhorn (1945)
- Polonia Lech Wałęsa (1990)
- Portogallo Mário Alberto Nobre Lopes Soares (1976)
- Rep. Ceca Václav Klaus (1992)
- Romania Ion Iliescu (1990)
- Russia (1991) Boris Elcin (1991)
- Serbia e Montenegro Savažar Marković (2003)
- Slovacchia Vladimír Mečiar (1992)
- Slovenia Jože Pušnik (1990)
- Spagna Adolfo Suárez y González (1979)
- Ungheria József Antall (1990)

ma regolare a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta è corrisposta un'eruzione repentina di nuove democrazie.

All'origine di questa mancata corrispondenza vi sono, in parte, dei fenomeni macrogeopolitici: la rigida applicazione del principio *cuius regio eius religio* ai paesi conquistati rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Urss nella seconda guerra mondiale, la «guerra fredda» e, per gli anni Ottanta, l'incapacità politico-militare dell'Urss di conservare la propria porzione di impero in Europa. Oggi, di nuovo, ci troviamo di fronte a un'evidente fase di «non-corrispondenza», con un rallentamento marcato della crescita economica globale e l'esplosione simultanea di una nuova «primavera democratica». Possiamo provare a trarne alcune conclusioni.

I processi di democratizzazione sono in linea generale innescati dalla necessità di gruppi sociali emergenti di rappresentare politicamente i propri interessi. «No taxation without representation» è lo slogan della *First Wave* che sintetizza questo principio. Sia Huntington sia Zakaria avevano incidentalmente notato che i paesi produttori di petrolio costituivano un'eccezione alla regola della corrispondenza tra reddito e democrazia²². Questo non soltanto perché i proventi della produzione petrolifera sono distribuiti molto iniquamente e danno in generale origine a una *middle class* striminzita e ricattabile; ma anche perché l'industria petrolifera in molti dei paesi produttori occupa quasi interamente lo spettro delle attività produttive, lasciando poco margine ad altri settori e ad altri interessi. Tuttavia, altri settori e altri interessi inevitabilmente nascono, crescono e si affermano, al punto di esigere a un dato momento una *representation* pari alla loro *taxation*.

È impensabile che questi nuovi settori arrivino tutti allo stesso grado di maturazione nei diversi Stati allo stesso momento: la simultaneità delle rivendicazioni democratiche nei paesi dell'Europa centro-orientale nel 1989 e nei paesi arabi oggi implica l'esistenza di altri fattori. Senza dubbio, l'effetto «*snowball*» di Huntington; ma tale effetto necessita che ci sia stato un inizio da qualche parte. Probabilmente, l'elemento decisivo è un mutamento nelle relazioni internazionali, uno spostamento di pesi geopolitici che, giunto a un certo limite indefinibile a priori, «libera» delle tendenze più o meno a lungo trattenute. Fu così con la crisi dell'Urss nel 1989. Sembra che sia così anche oggi, con l'indebolimento degli Stati Uniti e dell'Europa e la simultanea rapida ascesa dei paesi «emergenti» (di fatto, emersi già da un pezzo). Le difficoltà americane in Iraq, lo stallo del processo europeo dal 2005 e la crisi finanziaria del 2008 hanno accelerato questo movimento.

Dal punto di vista delle nuove potenze, la cosa è chiara. «Lo slittamento tettonico regionale», scriveva il cinese *Quotidiano del Popolo* nell'aprile scorso in riferimento al mondo arabo, «non ha nulla a che vedere con il "risveglio della coscienza democratica", ma molto più probabilmente è la ricaduta dello scontro geopolitico scatenato dalla crisi finanziaria»²³. Al di là del fatto che un'i-

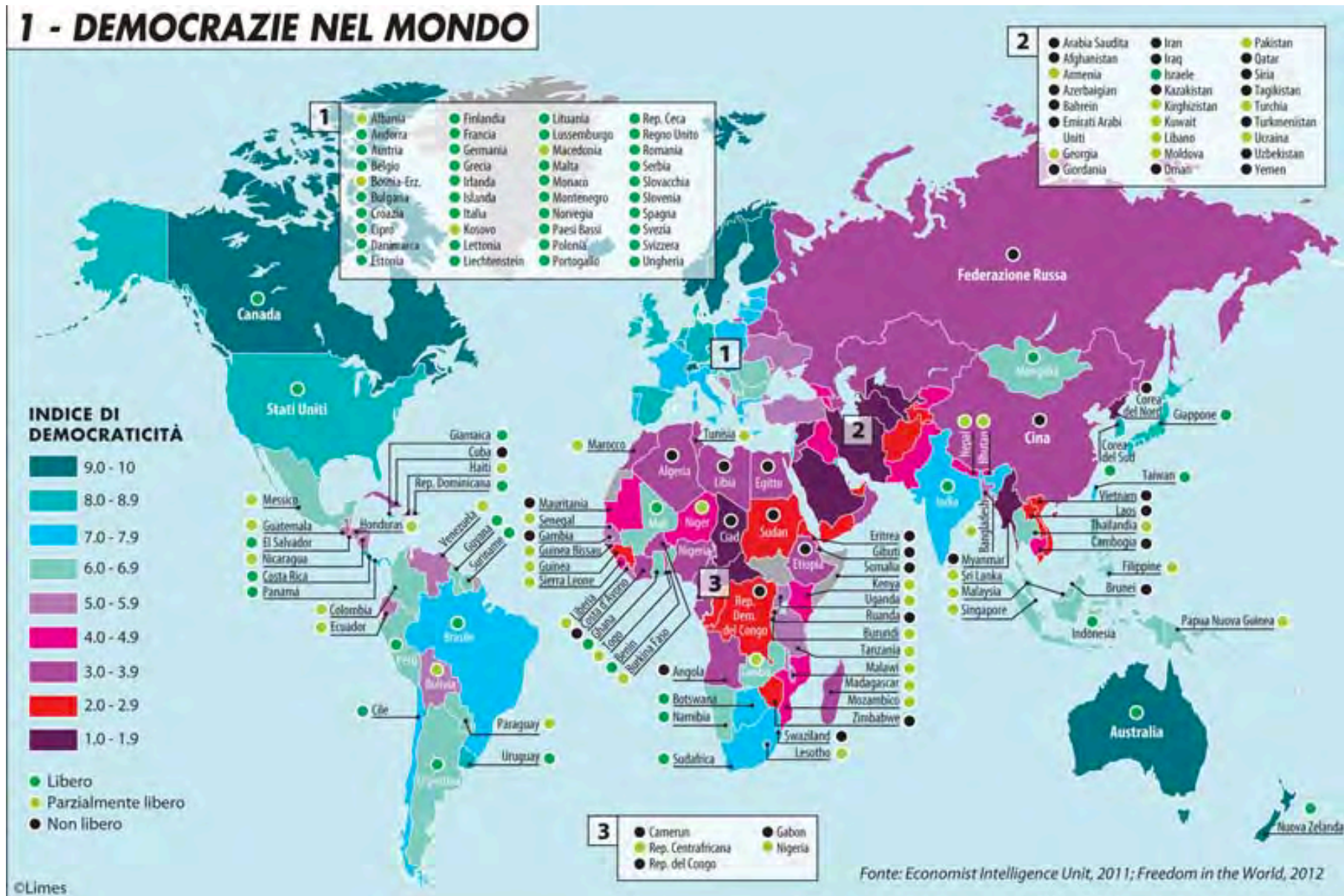
stanza democratica è stata comunque posta, la coincidenza tra questa e lo «scontro geopolitico» di cui ci parla l'editorialista cinese è più che plausibile. I paesi arabi, prima congelati dalla guerra fredda e poi dall'interventismo americano, stanno adattandosi politicamente alla possibilità – oggi più ampia che mai – di diversificare le proprie relazioni a livello internazionale, di cercarsi più liberamente nuovi partner e perfino nuovi protettori. Come dire: il pluralismo geopolitico ed economico a livello internazionale mette le ali al pluralismo politico ed economico interno.

Gli Stati Uniti, e forse l'Europa, avranno ancora da dire la loro per molti anni; ma la loro voce non sarà più l'unica, e quelle degli altri si faranno sentire sempre più forte. Questo *shift of power* potrebbe provocare delle reazioni anomale. È noto che lo scontro e la combinazione delle diverse volontà politiche fa sì che l'esito finale non corrisponda mai per nessuno allo scopo inizialmente voluto; il disorientamento prodotto da un contesto inedito potrebbe dar luogo a una sorta di entropia delle volontà politiche fuori controllo. Nelle vecchie potenze, gli obiettivi strategici potrebbero essere definitivamente sacrificati alla logica elettorale: elettori greci (o italiani, o francesi) convinti che l'Europa sia all'origine dei loro mali odierni potrebbero anche, in un futuro più o meno prossimo, offrire maggioranze parlamentari a coalizioni sovraniste o protezioniste. Elettori americani convinti che la Cina o l'India siano all'origine dei loro mali potrebbero reagire in maniera simile. Così, mentre le giovani potenze scoprirebbero che la democrazia è il «miglior involucro» del loro sviluppo, le vecchie la trasformerebbero nel «peggiore». Oppure sarebbero costrette a mettere in mora la democrazia per salvare la democrazia. Una volta di più, all'ineguale sviluppo economico corrisponderebbe, in ultima istanza, un ineguale sviluppo politico. E la carta geopolitica del mondo ne sarebbe sconvolta.

22. S. HUNTINGTON, *op. cit.*, p. 59; F. ZAKARIA, *op. cit.*, p. 102.

23. L. H., «Play the Middle East Card Subtly and Deftly», *People's Daily Online*, 13/4/2011.

1 - DEMOCRAZIE NEL MONDO



(Fonte: Limes. Rivista italiana di Geopolitica, 2/12 "A che serve la democrazia?")

2 - ANTIDEMOCRAZIE NEL MONDO



(Fonte: Limes. Rivista italiana di Geopolitica, 2/12 "A che serve la democrazia?")